
CAPITOLO TERZO.

IL VICERÉ CARACCIOLO E IL BARONAGGIO SICILIANO

1. Viceré e baroni. — 2. L'assalto al privilegio e l'avvento della legalità. — 3. I presidi del Baronaggio.

1. « Qui tutta la contemplazione la godono i Baroni », e non si parla che di baroni e di privilegi di baroni, e bisogna stare bene attento dal toccarli; « e del Popolo non si cura niente e tutte le altre classi dei Cittadini si trascurano e si contano per nulla. Iddio immortale ! La Sicilia è composta di soli Baroni ? Il resto del Regno è nulla? »¹. Da questo brano d'una lettera del Caracciolo all'Acton, s'intuisce subito quale abisso corresse fra le sue idealità umanitarie e democratiche ed i costumi, i sentimenti e le tendenze dell'aristocrazia feudale siciliana, in mezzo a cui, come in un mondo ch'egli riteneva ormai scomparso, era venuto a trovarsi. E doveva essere ineluttabile che il suo odio contro la feudalità, che i lumi del secolo avevano bollato come l'avanzo più mostruoso della barbarie medievale, si riaccesse e si polarizzasse su quella classe sociale, in cui abbiamo visto concentrarsi la vita pubblica dell'Isola nel Settecento.

Senza dubbio l'aristocrazia si sentì disorientata e smarrita di fronte a chi, rompendo con piglio brusco ed audace, una secolare tradizione, aveva cominciato a tirar colpi tremendi contro i privilegi e le persone del loro ceto. Allo sguardo dei

¹ Lettera del 29 gennaio 1784 del C. all'Acton: v. PONTIERI, *Lettere*, cit., p. 184. Tutti i brani e le frasi riportate tra virgolette in questo capitolo, ove non vengano diversamente citate, appartengono a tale carteggio che, com'è stato avvertito, proviene dall' RASN., SS., fascio. 802.

vecchi papaveri della nobiltà palermitana, abituati ad essere ricevuti e consultati, come persone di famiglia, dai Viceré, l'impetuoso e focoso Caracciolo apparve, sul principio, il perturbatore della quiete del loro paese, ed altresì — per usare le sdegnose espressioni d'un grave marchese — « un pazzotico » ed un « ineducato »; ma quando la nobiltà si riscosse dal primo stupore, non seppe davvero cosa opporre alla forza delle idee che illuminavano il Caracciolo e, per difendersi e per combatterlo, ricorse ai metodi di lotta comune a tutte le società politicamente arretrate o decadute. Senonché, proprio ciò mise in luce la grandezza della lotta che si era impegnata e che non doveva né poteva aver termine con la partenza del Caracciolo dall'Isola.

Non sapendo osservare le cose se non con l'occhio dell'acceso illuminista, era facile ch'esse gli si prospettassero con contorni e colori non sempre rispondenti alla loro vera realtà; e non basta. Intollerante, egli considerava quasi d'una natura inferiore coloro a cui la luce dei nuovi tempi non aveva illuminato gli ottenebrati intelletti. In conseguenza, essendo fermamente e sinceramente convinto che l'attuazione dei suoi disegni antifeudali apportasse la rinascita dell'Isola, egli avrebbe preteso che tutti *sic et simpliciter* li avessero accettati e, pronti a sacrificare i particolari interessi all'avvento d'un bene comune, lo avessero seguito nella grande impresa. Erano sogni, da cui dovevano rampollare amare delusioni: egli si trovava di fronte i baroni, temuti in alto ed in basso più di quanto non comportasse la loro effettiva potenza, con larghissime clientele, corazzati da una tradizione che sarebbe stato assurdo distruggere in una volta. E non pertanto, senza punto temerli, egli serbò verso i baroni una condotta, che rispecchiò, fino all'ultimo, i concetti che s'era formato delle loro persone e del loro dannoso predominio nella vita dello Stato siciliano.

Egli si raffigurava i baroni « come lupi, tutti d'una stessa maniera »: difatti « mangiavano le università » e « facevano un'ese-crabile oppressione degli uomini delle loro terre », e per dippiù si rendevano « dispotici della borsa della Nazione », in forza dell'anacronistico sistema tributario esistente. Potevano altri

tenerli in gran conto; ma egli li riteneva altrettanti « *chevaux de parade* »: gente imbelles, quanto insolente e superba, che riusciva ad aver « sostegno agli orecchi del Sovrano » ed a « tiranneggiare sopra un popolo » che aveva talmente « *degradée l'âme* dalla lunga servitù, che più non risentiva il peso delle catene ». E purtroppo s'era giunti al punto di non capire come « gl'interessi dei baroni non potevano andare d'accordo con quelli del popolo »: « infesti, bugiardi, audaci, insistenti, sediziosi » — dacché li ha conosciuti più intimamente — essi « si fanno lecito di tutto dire, di attentare ogni cosa », e « non chiamano utile se non ciò che torna di vantaggio ai gran signori » ed, all'opposto, « la giustizia ed il zelo del servizio chiamano tirannia, novità, durezza »!

Vero è che « il buon Principe di Jaci, quando stava in Sicilia, diceva: *Bel paese Palermo, dove non si conosce né Re né Papa!* »; si è che, « per essere stato il paese per lunghi anni Provincia d'una Monarchia lontana, non s'intende più il bene pubblico », e tutti « sono illetterati della Sovranità ». Stando così le cose, « li potenti e li ricchi vogliono gente impuntuale nel Governo, o nel capo o nei membri, stante che riesce comodo con trecento, quattrocento, cinquecento oncie alla mano procurarsi profitto di due o tre mila oncie, procurarsi un guadagno molto superiore, vincere una lite, prolungare li pagamenti dei debiti, togliersi un capriccio, usare una prepotenza o far altro male impunemente, etc. ». Ma a lui, « che vedeva impegnato nel governo l'onore e li principj suoi », suonava un'ingiuria l'insipiente risposta dei burocrati: « *Questo è l'uso!.... Così s'è sempre praticato!* », e più profondo disgusto sentiva quando « le persone più gravi della Magistratura » gli consigliavano: « *Qui si vogliono governare da per loro, lasciateli fare, prendete l'esempio dei vostri Predecessori!* »!

Le insidie, « le false voci di tumulti presso il Re », la tendenza « a far delle mosche elefanti », potevano aver presa a Napoli; sapeva egli che « il popolo era disubbidiente, sedizioso e indisciplinato », e tale lo rendevano i nobili, i quali, per ciò stesso, divenivano « più orgogliosi e petulanti »; ma sapeva anche che « la nobiltà da solo non è niente », e che,

se vi dovessero essere dei sobillatori, « con cinquanta granatieri si fanno carcerare tutti li caporioni, e in una notte è finita la comedia ». Peraltro; egli non era venuto in Sicilia a « procurarsi facili applausi »: tutti gli audaci riformatori avevano incontrato amarezze. Egli avrebbe desiderato solamente che fosse stato difeso « dalle solite armi siciliane: querele, calunnie, falsi rapporti, ecc. », e che si fosse « stati fermi contro i latrati dei baroni »: quanto al resto, il conforto egli sapeva trovare nella propria coscienza, e la perseveranza nella gioia che otteneva rinunciando a vivere serenamente, per far trionfare i propri ideali.

Ond'egli non avrebbe mai cessato di gridare: « Abbiate pietà del popolo siciliano in preda alla rapina dei potenti! », anche perché « l'antico sistema tiranno feudale era già abolito in Europa », e doveva sparire anche dalla Sicilia « il dispotismo dei baroni sopra i vassalli » e l'intollerabile situazione che tendeva il Re « padrone di puro nome del suo Regno ». Poiché il Caracciolo aveva ferma fiducia che l'Isola « poteva porsi in buono stato più facilmente che il Regno di Napoli ». La potenza e le subdole manovre dei nobili non costituivano punto un ostacolo: si trattava « di curare piaghe vecchie e piaghe profonde », e non sapeva né poteva usare maniere delicate e mezze misure. Anche perché gli premeva stimolare « il patriottismo dei cittadini », ch'era troppo sopito, e far sì che « qualunque cosa si viene a proporre, la quale abbia un poco dell'energico e del grande », non sembrasse più « troppo forte, gigantesco alle proprie forze, quasi chimerico ad eseguire. Quindi facilmente molti di buona e diritta mente prendono le ombre come cose salde, si lasciano abbattere dalla minima difficoltà, da qualunque ostacolo; e certamente gli affari spinosi e grandi portano inseparabilmente delle contrarietà e delle opposizioni, anzi non vi è cosa grave in materia di politica, che non possa soggiacere a qualche inconveniente »; e poi, sempre in politica, « non bisogna pesare le cose con la bilancia dell'orafo, ma con la stadera del mugnaio ».

E ciò dicendo, il Caracciolo non si stancava di ripetere che sentiva in sé tanta forza da contrastar da solo « alla sicula

nobiltà » e da ridurla nei limiti comportati « da una Sovranità che si rispetti », nel più breve tempo. Lungi, però, dal suo fianco commissioni e consigli « sovra tutto di Siciliani »: « una buona idea, un ingegnoso sistema, un'utile riforma non può nascere che da una sola testa ». Poteri discrezionali, perciò, e libertà d'azione!

Requisitoria impavida ed efficace contro la classe privilegiata della Sicilia, diagnosi lucidissima d'un male ritenuto esiziale alla giustizia ed alla civiltà, energica richiesta di rimedi radicalissimi: tutto emerge da questi squarci di lettere caraccioliane. Era giunto proprio lo scompiglio nella vecchia Sicilia? Così giudicava, non senza tristezza, un osservatore di quegli eventi, che stavano per dare una svolta decisiva alla storia del suo paese¹!

2. Già le riforme finora vagliate avevano scottato anche i baroni, non tanto perché scuotevano un regime che aveva come suoi pilastri il ceto ed i privilegi feudali, quanto perché colpivano vitali interessi della nobiltà. Valga, a proposito, qualche esempio: la soppressione del Tribunale del Sant'Ufficio assottigliava le clientele dei baroni; i colpi inferti alle maestranze rendevano meno efficace un loro anacronistico strumento di preponderanza politica; la guerra ingaggiata contro i sorpassati sistemi annonari turbava i loro interessi economici; infine, quel fervore di opere pubbliche e di attività rinnovatrici e vivificatrici che vibrava da un capo all'altro nel Regno, era un palese affronto al predominio feudale, che poggiava sull'immobilità e sulla compressione di ogni forza liberamente operante. Ma, soprattutto, lo spirito democratico ed egualitario insito nelle disposizioni viceregie, nuovi spiragli di luce apriva nelle coscienze, a discapito s'intende delle platoniche idee di primati morali e giuridici delle classi privilegiate.

Senonché, è logico come più ostici tornassero ai baroni quei provvedimenti che pigliavano di mira le loro stesse persone, tanto per infrenare abusi e soprusi, quanto per strappare dal

¹ VILLABIANCA, *op. cit.*, XVIII, p. 284.

carrozza, allo scopo di far fronte alla intrapresa lastricazione delle strade della capitale. È superfluo dire come tali contribuzioni ricadessero quasi tutte sui nobili, i quali, a denti stretti, cominciarono a pagare. Non credette, invece, di rassegnarvisi, in considerazione di certi antichi privilegi, la marchesa di Geraci-Ventimiglia, neanche quando le giunsero vari avvisi di pagamento. Ma non passò molto, ed ella vide clamorosamente entrare nel suo palazzo alcuni agenti di polizia, che le sequestrarono una magnifica carrozza, la quale, tra gli schiamazzi della plebaglia e dei monelli, fu trascinata per le vie di Palermo. Uno scandalo: vari ricorsi pervennero a Corte; e questa, preoccupata, stabilì che, in casi simili, si ponessero sotto sequestro, e « con le dovute cautele, le sole rendite degli immobili »¹.

Fu così grave l'impressione che, poco dopo, passava quasi inosservato l'arresto della principessa di Serradifalco, arresto che, sebbene provocato dal marito, fu eseguito con maniere tali, « che recò — come commentava la cronaca locale — non poca impressione al paese, come per nulla rispettoso da parte del governo al corpo della nobiltà, e tanto meno alle dame della capitale »².

Senonché lo stupore toccò addirittura gli estremi, quando nel 1783 l'orgoglio e le velleità della famiglia Geraci-Ventimiglia attirarono, ancora una volta, lo sdegno dell'impetuoso Caracciolo. Spesso egli dovette aggrozzare le ciglia su quel *Dei gratia*, con cui il vecchio principe ornava i suoi titoli altisonanti, e nel sentirne da certi fanatici rilevare le pretese e gli amplissimi privilegi. Ad ogni modo, conoscendo come, in virtù d'uno di tali privilegi, codesta famiglia si sentiva autorizzata ad esentarsi da tutti i doveri pubblici, quasi che ne uscisse menomato il proprio decoro, il Caracciolo fece nominare Senatore di Palermo il primogenito del principe di Geraci. Questi, per non ledere le prerogative della famiglia e nel tempo stesso per non inasprire l'irascibile viceré, prese un partito a suo giudizio molto prudente: mandò il figlio a fare un viaggio sul

¹ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1516, f. 25; RASN., *SS.*, fascio 532; cfr. DI BLASI, *Storia*, cit., p. 613.

² VILLABIANCA, *Diari*, XVIII, p. 335.

continente. Ma il Caracciolo non si dette per vinto. Provocò un regio dispaccio, che annullava i pomposi titoli — « le pazzie », com'egli le definiva, del principe — *Primo conte in Italia, Primo Signore dell'una e dell'altra Sicilia, Principe del Sacro Romano Impero*, e vietava l'uso del *Dei gratia*; e mandò a partecipare questo decreto in casa Ventimiglia dall'Avvocato Fiscale della Gran Corte, vestito di toga e accompagnato da altri ufficiali. Ne nacque un putiferio: ricorsi e proteste a Corte, dispute erudite dirette ad accertare la legittimità dei contrastati titoli, segnatamente del principato del S. R. I., titolo che Carlo VI d'Asburgo avrebbe concesso, a giudizio del Caracciolo, non alla famiglia, bensì alla persona di Giovanni Ventimiglia, antenato, in linea collaterale, del vivente principe di Geraci, e che, abusivamente da questo usato, avrebbe potuto provocare una protesta della Corte d'Asburgo; e difatti ne fu informato lo stesso imperatore Giuseppe II. Ma se i timori, le preoccupazioni e le forti pressioni consigliarono la Corte borbonica a revocare, dopo circa un anno, l'ordinanza emanata ed eseguita, i commenti, le polemiche e lo strascico che ne seguì fu enorme: la feudalità siciliana era ormai fortemente compromessa agli occhi del popolo¹.

3. Gli episodi suesposti permettono oggi di scorgere, più di quanto non lo permettessero allora, il pensiero dominante del Caracciolo: sostituire alla preponderanza della forza individuale quella del diritto ed imprimere nelle menti e negli animi il concetto ed il sentimento d'una autorità sociale, che fosse principio e fondamento d'una giustizia sovrana e valida per tutti. La qual cosa importava un capovolgimento della mentalità siciliana del secolo XVIII, abituata ad anteporre la forza delle persone a quella della legge ed, in conseguenza, a confondere bene pubblico ed interesse privato.

E certamente, se l'esperienza aveva per tanti secoli dimostrato come l'autorità dei potenti fosse così grande, e quella

¹ *Lettere*, cit., pp. 185 sgg.; BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ms. Qq. F. 82, n. 8* (*Consulta su i titoli che godono i Marchesi di Geraci*), f. 168; VILLABIANCA, *Diari*, XIX, ff. 75-77; LA LUMIA, *op. cit.*, vol. IV, p. 574.

della legge così piccola; se, fin quasi ai nostri giorni, in condizioni storiche profondamente mutate, ogni qualvolta si è badato alle condizioni morali dell'Isola il punto di partenza d'ogni energica azione governativa è stata l'estirpazione, talvolta di necessità violenta, di un concetto così pernicioso¹, non dovrebbero darsi al Caracciolo tutti i torti, se, per raggiungere i suoi intenti, ricorse a mezzi, più che severi, clamorosi e non sempre opportuni. Solo con mezzi che colpissero i più intimi recessi dello spirito, si poteva agire sopra un popolo che aveva una conformazione morale foggata in una certa maniera.

Di mezzi più o meno analoghi si era servito l'assolutismo monarchico europeo per fiaccare le vecchie aristocrazie feudali e menar avanti quel processo di livellamento sociale, che non era opera soltanto politica, ma risultato d'una lunga e paziente elevazione spirituale. Purtroppo, le note contingenti aspre e passionali degli episodi di sopra ricordati — passionalità e asprezza che sostanzio la storia di quegli anni e preparò materiali a quella degli anni ulteriori — eccitarono talmente le fantasie e inacerbirono gli animi, che le idee informatrici dell'azione caracciolana restarono travolte. In altri termini, poiché la maggioranza non comprese lo spirito arditamente innovatore dell'irrefrenabile Viceré, essa si fermò allo spicciolo episodio del giorno e circoscrisse la sua attenzione sulle persone che n'erano i protagonisti. Onde la lotta contro la feudalità, più che lotta contro un sistema giuridico e politico sorpassato, assunse l'aspetto, di certo antipatico, d'una lotta contro questo o quel feudatario.

Ad ogni modo il baronaggio siciliano, vistosi audacemente assalito da sì impulsivo avversario, trovava, senza prevederlo, validi ed efficaci sostenitori. Certo non era il caso di combattere il Caracciolo con gli espedienti che si erano usati, e con successo, contro i suoi predecessori: discreditarlo e metterlo in ridicolo mediante cartelli, pasquinate e satire, affisse sul torso d'una vecchia statua della piazza della Fieravecchia di Pa-

¹ FRANCHETTI, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, cit., pp. 99 e 252.

lermo. Qualche giovane aristocratico, il marchese di Santa Lucia, impetuoso quanto il Viceré, vi si sarebbe provato. Ma, sia stato o no lui l'autore d'un cartello poco corretto verso il Caracciolo, egli se ne stette parecchi mesi in carcere in compagnia di altri suoi amici¹.

Né, col rigore che spirava, potea farsi assegnamento su coloro che avevano motivi a dolersi del Viceré, o sul popolo. Quelli, per quanto l'odiassero, altrettanto lo temevano, e perciò si sfogavano in critiche verbali, innocue quanto velenose; questo, pur non causando cause di malcontento ed incitazione a tumulti, in quattro anni dette prova d'una tranquillità ammirabile, tanto vero che lo stesso Caracciolo ebbe a dichiarare che il popolo di Palermo era « innocente, sottomesso, docile, rispettoso, e se si è visto per lo passato dipendere dal Baronaggio, lo è stato perché abbandonato dal Governo a gemere sotto la sfera e la tirannia dei potenti; ora che si vede protetto dalle leggi e dalla giustizia, resta nei limiti del suo dovere »².

Invece il presidio della nobiltà, più che a Palermo, dove mostrava un'impotenza davvero sorprendente, era a Napoli, e proprio presso il governo. Era nientemeno il capo di esso, il siciliano marchese Della Sambuca da parte del quale il Caracciolo, prima di partire per l'Isola, aveva pur ricevuto le più calde esortazioni ad escogitare benefiche riforme a prò del suo paese. Senonché, quando vide il ceto al quale apparteneva fatto bersaglio agli attacchi del Viceré, egli senti offeso il suo orgoglio ed il suo sentire feudale, e, sospinto dalle pressioni dei suoi amici, che in lui videro la loro ancora di salvezza, cominciò a frustrare i provvedimenti caraccioliani, ora di sotto mano ora apertamente. Li sottoponeva a tutto il travaglio che sa infliggere la scaltra indolenza burocratica delle amministrazioni deboli ed arruffate; si serviva di uno strumento potentissimo, quale era la Giunta di Sicilia, composta in maggioranza di Siciliani, per modificarli o respingerli; facendo eco alle voci

¹ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1501, f. 227; RASN., *SS.*, fascio 332; G. FRÈRE, *Cartelli, pasquinate, canti del popolo Siciliano*, vol. XXIV (Palermo, 1913), pp. 70-71.

² *Lettere ecc.*, pp. 147-48.

minacciose dei suoi conterranei, lasciava temere al Sovrano, debole di natura ed ignaro della realtà delle cose, le più funeste conseguenze per effetto delle progettate riforme. Il Della Sambuca, dunque, tempra politicamente tutt'altro che sensibile¹, la Giunta di Sicilia, poderoso organo dell'antico regime siciliano, e le camarille dei baroni, soprattutto di quelli che le audacie del Caracciolo avevano fatto emigrare da Palermo², furono l'ostacolo, formidabile quanto insospettato, alla esecuzione di non poche delle sue riforme.

Tali manovre insidiose non restarono ignote al Viceré, che ne fu amareggiato fino all'ultimo giorno della sua permanenza in Sicilia. Era un bel dire ch'egli si comportasse a Palermo « *avec la satisfaction des Souverains* », come scrisse il Galiani al D'Alembert³. E veramente Ferdinando e Maria Carolina di Borbone dovevano sentirsi oltremodo lieti d'un ministro che, mettendo allo sbaraglio l'oltracotanza feudale, si adoperava ardentemente a porre su altre basi la sovranità regia ed a riaffermar loro la devozione dei sudditi siciliani. Ma, in sostanza, essi nulla fecero, o poterono, per agevolare l'aspra fatica del Caracciolo. Invano egli, sfogandosi col ministro Acton, deploreava i danni derivanti dal mancato appoggio superiore alle sue riforme: cosa che aveva per deleterio effetto il suo discredito nel pubblico. E ben altro gli toccava di vedere: l'ipocrisia di chi, ostentando devozione al Re, dichiarava, invece, aperta avversione contro il Viceré; le accuse isulse e mendaci, come, ad esempio, ch'egli fosse inerte; e poi calunnie, maldicenze irrisorie, critiche negative e scettiche in basso; dura constatazione che in alto « la forza sua d'impulsione era inferiore a quella di repulsione » del baronaggio. Onde nelle ore di sconforto, non sembrerà strano s'egli scrivesse: « Spero che la misericordia del re mi darà un tozzo di pane per vivere e mi tratterà come un invalido, dopo trentaquattro anni di servizio. In ogni cosa preferisco, al viceregnato di Sicilia, la mendicizia, almeno vi-

¹ Il giudizio è d'uno scrittore siciliano: LANZA DI SCORDIA, *op. cit.*, p. 560; PECCHIA, *Storia*, *cit.*, vol. III, *Introduzione*, p. XII.

² LANZA DI SCORDIA, *op. cit.*, p. 551; DI MARZO-FERRO, *op. cit.*, p. 20.

³ *Correspondance ecc.*, *cit.*, vol. II, p. 626.

verò tranquillo e non correrò pericolo d'essere affrontato, vituperato, processato¹».

Non pertanto la Sicilia, scossa da codesti rumori vieppiù incalzanti, si venne a poco a poco destando dal suo letargo, e due partiti si delinearono: *caraccioleschi* e *baronisti*: esigua e debole minoranza di uomini illuminati il primo, maggioranza assoluta e ben agguerrita l'altro. Tra questi dissidi, ed il conseguente stupore, il Caracciolo cominciò a tirare violenti colpi di piccone contro i privilegi politici del baronaggio.

¹ Brani dal carteggio ricordato in *Lettere ecc.*, ed. Pontieri, pp. 76, 153, 194, 206, ecc.